

Indice

Ha detto 3
Spavalda 6
Polvere 8
Punti di vista 10
Mi sfugge 12
Sei piante 14
Spiaggiati 16
Graziosa 18
L'ultimo 20
Ecco 22
Cassette 23
Piove, forte 24
Il cane 25
Si aggira 28
Sarà 30
Mare 34
Aho 36
Il numero uno 39

I racconti sono di Giuseppe Pugliese
Anno 2024



I GARBATI

GIUSTO IL TEMPO DI UN CAFFÈ'

Il numero uno

Quando venne estratto "Sono io! Sono io!" pensò entusiasta numero uno, nel breve tragitto che lo portò ad atterrare sul tabellone. Giuntovi si guardò intorno spaesato. Quando numero due arrivò al suo fianco gli chiese speranzoso: "E ora?" "E ora sti c...i" gli rispose sgarbatamente costui. "Mettete calmo, statte bono: altro giro altra corsa". Erano le tre di notte, mentre dormiva profondamente, che fu tirato in ballo di nuovo e svegliato bruscamente da quelle grida convulse intorno a lui: "Tombola, tombola!".

bene, aiutateli e capiteli che un giorno potreste essere voi nella loro situazione".

"Eh me sa..."

"Oh, però ora non vi intristite. Daje che v'offro un caffè, na cioccolata calda se vi va".

"Grazie sì" hanno risposto addirittura con entusiasmo.

* * *

Poi succede che ogni tanto li incontro per strada e non mancano mai di fermarsi a salutare e fare quattro passi con me.

Mi raccontano brevemente della scuola, della famiglia, insomma mi tengono aggiornato sulla loro vita.

E, incredibile, Mario ha preso sei in storia. Dice che in classe è scoppiato un applauso tale che gli è venuta voglia di ripetersi e che, quando in matematica ha preso cinque e mezzo manca poco che gli venivano i lucciconi. Alfredo no, più coerentemente procede coi quattro, ma non perché non ci metta la buona volontà, e che è proprio un po' capra.

Ha detto

Ha detto "Nei film coreani piove sempre a dirotto". Ho annuito e ho fatto spallucce, come a dire pazienza. "E poi", ha continuato, "sono così improbabili e terribilmente tristi allo stesso tempo". Ho annuito di nuovo ma non avevo proprio niente da aggiungere.

"E infine tutto quel fumo incessante... sento il puzzo fin qui" ha chiosato.

Abbiamo fatto un pezzo di strada assieme. L'ho lasciata parlare. Si vedeva che aveva voglia di chiacchierare, di esternare a qualcuno le sue convinzioni. Quando ha capito che le nostre strade stavano per dividersi mi ha chiesto "Ti va una pizza?" "Perché no?" ho risposto.

Abbiamo incredibilmente trovato un posto giusto giusto per due ma abbiamo atteso un'infinità prima di poter ordinare. Nel mentre ha parlato a ruota libera passando da un argomento all'altro. Devo esserle parso uno poco loquace ma di fatto era quasi impossibile interromperla. Del resto non sembrava chiedere né un contraltare né tanto meno condivisione alle sue opinioni. Le sue erano tutte dichiarazioni rese spontaneamente, senza il minimo sforzo. Senza necessità di un a domanda risponde.

La pizza era anche buona ma si era fatto tardissimo. Abbiamo pagato e ci siamo lasciati quasi di corsa che a momenti neanche il numero di telefono ci scambiavamo.

"Ci si vede al cine allora!" mi ha salutato gridandolo già da lontano. E non ha atteso risposta. Il tempo di alzare la mano per salutarla che già non c'era più. Pouf... svanita.

Per un paio di giorni ho pensato di essermelo sognato questo incontro poi me ne sono quasi dimenticato sino a quando, la domenica mattina di buon'ora, non ho ricevuto un messaggino che diceva solo "Cosa vai a vedere oggi?"

Poi prima che potessi rispondere alcunché ha aggiunto "Io il nuovo di Virzì alle 19: che fai vieni?" Ho digitato "Ok ci vediamo là". Tanto che stavo a discutere a fare?

E così si è insinuata, di certo non a poco a poco, nella mia vita.

Siamo amici appassionati cinefili, nient'altro. Che poi vuol dire che io la seguo senza obiettare nelle sue scelte e lei afferma felice "Che bello condividere gli stessi gusti!". Non oso neanche lontanamente contraddirla. In fondo mi sta simpatica. È un aratro che zolla la terra, che la rivolta e va. E cosa ci sia sotto non è affar suo in assenza di pietre.

Solo una volta il classico appuntamento è saltato. Si è ammalata. "Solo un brutto raffreddore, niente di che" ha detto ma per rispetto sono rimasto a casa anche io. Come fosse un turno di riposo del campionato.

Ha finto, ha detto "Ma no tu vai dai che poi mi racconti", ma sotto sotto si intuiva che era contenta della mia decisione.

A volte poi a fine serata mangiamo qualcosa assieme, ma non sempre e durante la settimana manco ci si sente. È un rapporto dai confini ben delineati. Forse un giorno ci andranno stretti o forse finiremo col perderci di vista. Ma per il momento il meccanismo gira e funziona con regolarità.

Nel frattempo una volta, ma una sola eh, per il mio compleanno, ha fatto scegliere a me il film da vedere. Ma io ormai conosco i suoi gusti e ho scelto quello che avrebbe

"Ahmbé ce scusi eh... sta cazzo de scola... du palle! Ma ai tempi suoi com'era?"

"Du palle uguale".

"Ahahahahah... ma allora lei è dei nostri!"

"Guardi noi ce se va pure, ma proprio nun ce scende giù. So ore buttate. Manco na figa avemo in classe per rifarse almeno un po' gli occhi. So tutte dei cessi che nun te dico".

"Ma voi pensate che ai tempi miei le classi erano proprio separate, manco di brutte ce ne erano".

"No dai, ma nun ce credo... pe davvero?"

"Eh sì, perché dovrei dirvi una fesseria? Poi sai all'istituto tecnico, comunque, non si iscrivevano neppure".

"Mannaggi a li pescetti...E che facevate?"

"Beh un po' si studiava, anche perché all'epoca col diploma poi il lavoro si trovava. E poi se no mio padre me le suonava di santa ragione".

"Nooooo, a me mi padre nun ce prova manco... Che poi quando torna dal lavoro poraccio, se fa na doccia, mangia na cosetta e se stravacca sul divano davanti alla tv... giusto la domenica du chiacchiere su la Roma... "

"Ahò e pure io a fine de mi padre mica a voglio fa... s'arriva a stento a fine mese. A gennaio s'è rotta a lavatrice e un ve dico, na tragedia per cambiarla".

"Beh, ragazzi però da quel che dite mi sembra che i vostri padri lavorino duramente e che con dignità portino a casa uno stipendio. Non è mica semplice tirare avanti una famiglia. Non è il solito discorso da vecchio ma vogliategli

Aho

"Ahò ma che stai a di? Nun so mica scemo io, sono diversamente intelligente io".

"Se se ... famo solo diversamente va..."

"Okkei vabbè, daje!" e ridono di gusto.

Poi si siedono e uno di loro si avventa su un pacchetto di patatine come se non ci fosse un domani. Nemmeno fa il gesto di offrirne una all'altro. Che non si offende.

E riprende: "Aho domani c'ho a verifica de storia".

" Ah... e che glie racconti?"

"Boh... stasera me leggo un capitolo toh, forse anche due e ce provo. Tanto si no me mette tre, magari un quattro o' rimedio".

"Si si, attento a non prende cinque però sennò te rovina a media".

"Ahahahahah" e si scompisciano di nuovo.

Comunque si vede che sono stanchi e che non sono cattivi, sono solo due fessacchiotti. Si stravaccano sulla panchina ma fa freddo pure al sole e allora dopo poco si ricompongono.

"Che la stamo a infastidi?" mi fa uno dei due.

"Ma no, macché ragazzi, anzi... mi divertite. Sono stato giovane pure io un tempo sapete? anche se ora non si vede più..."

voluto lei. Ha detto "Vabbè ma che carino che sei..." e allora si è sciolta un po' e mi ha comprato pure il popcorn.

Spavalda

Aveva l'aria spavalda e sempre una gran voglia di far festa.

O meglio, "fiesta "come diceva lei, la cui ripetuta frequentazione di Cuba e Jamaica aveva messo radici nella sua anima, come amava ripetere.

Di tanto in tanto provava anche saudade per l'amato Brasile anche se, a parer mio, non sapeva neanche cosa volesse davvero esprimere usando questo termine.

Ma accadeva solo in quei suoi rari momenti blues in cui il suo cuore batteva lento.

Uomini? Tanti sì, ma non tantissimi e dietro ognuno c'era un innamoramento subitaneo ed un altrettanto rapido distacco.

Per qualche tempo subì anche la fascinazione del jazz e mi portò con sé a Manhattan (che già solo come lo pronunciava lei - Maaanhatan - era tutto un programma) in uno di quei locali trendy and cool che ti sentivi "in" già solo perché ti avevano fatto entrare e miseramente "out" dopo aver pagato il conto.

Ma tant'è... noblesse oblige e se non c'è pane mangeremo croissant: alla ciliegia s'il vous plait, il mio preferito.

"Cheri" mi diceva "dove mi porti stasera?" E io mi inventavo di tutto e di più e lei non era mai stanca, mai ve lo assicuro.

E vai di dance dance dance.

House ed electro pop.

Funky and soul come se ogni notte fosse l'ultima possibile.

Ma tu non fai carte, non rinnovi. Non ti lasci ammaliare da alcun tipo di promessa.

Sei un introverso che a volte pensa in grande.

E mentre la nave è scossa e ondeggia dentro la tempesta lasci che i tuoi cattivi pensieri scivolino nelle profondità dell'oceano ove rimarranno sopiti, sì ben nascosti sino a nuovo sole.

Mare

È quando parti alle prime luci dell'alba. È allora che il mare ti prende e ti porta via con sé.

Ti sei imbarcato che non sai manco tu perché. Non la volevi fare questa vita ma sulla terraferma non sai far niente. Neanche piantare un chiodo al verso ti riesce.

E invece in mare te la cavi sempre e in ogni circostanza. Deve essere una questione di istinto.

Come quando capisci al volo da che parte sta arrivando il vento.

Ne conosci tutti i nomi e loro conoscono te. Ti passano tra i capelli e te li scompigliano, ma per te è come ricevere una carezza e li lasci fare. Non li proteggi con un berretto di lana come fanno gli altri marinai, anzi li esponi alle intemperie e paradossalmente, dopo tutto questo tempo, è ancora la tua la capigliatura più folta.

Sono anni ormai che bazzichi per oceani e rotte mal sicure. Persino i pirati malesi vi hanno assalito svariati mesi fa, ricordi?

Ma ne sei sempre venuto fuori, sempre rimasto a galla per tornare poi nella tua isola che non vedi l'ora di riabbracciare e che dopo tre, quattro mesi al massimo, finisce con lo starti stretta, se non strettissima.

E allora non ci pensi su due volte. Accetti il primo incarico disponibile, anche al di sotto della tua qualifica, e chi ti prende a bordo alla fine è sempre contento di averti avuto con sé.

Ma tutto ha un inizio e tutto ha una fine.

Quanto sarà durata la nostra storia? Sei mesi? Due anni? Non saprei.

Il nostro tempo non si misurava come quello dei comuni mortali.

Eravamo angeli e volavamo... Poi io, illuso Icaro, mi sono bruciato a quel sole splendente. Ho perso tutto, ma non la mia joie de vivre.

Mi salvano il mio spirito brillante, l'ultimo abito di sartoria rimastomi e le mie scarpe da tip tap.

Ballo "on the corner" e raccolto spiccioli da qualche passante frettoloso che a stento butta un occhio distratto, attratto solo dal suono del sax.

Polvere

Raccatta la polvere. Spazza. Passa e ripassa attento a non perdersene neppure il più piccolo, infinitesimale, granello. Ossessionato com'è dalla pulizia. Mentale soprattutto. Il reset come tasto più importante della sua personale visione di vita.

E poi, non contento dell'opera, gira e rigira nelle stanze anche col suo mega aspirapolvere. Super accessoriatato ovviamente. Filtri su filtri che fa combaciare, sovrappone, aggiunge e poi esclude a piacimento e altri ancora ne vorrebbe. E sfoglia cataloghi su cataloghi, in cerca dell'ultimissima novità tecnologica del settore.

Munito di questo potente armamentario semina il panico tra insettini praticamente invisibili a occhio nudo, e che infatti scorge solo lui. Smuove l'aria e senza filo vaga liberamente in qua e in là senza trascurare nessuna fessura, nessun angolo, neppure il più nascosto.

Nulla sfugge al suo attento, sempre vigile, sguardo. "All'erta sto!"

Semmai trovasse una ragnatela c'è il forte rischio che si metta a piangere disperatamente, come un bambino. Proprio quello che, in fondo al suo cuore, pensa, o forse si vergogna, ancora di essere.

Si insinua, si contorce alla ricerca del nemico e talvolta addirittura volteggia, sebbene scompostamente. Senza sentirsi mai del tutto appagato.

Una insoddisfazione di fondo permea la sua ricerca di totale e assoluta lucentezza della sua peregrina esistenza.

gli ultimi residui di dignità. Ho chiesto una settimana di ferie. Mi sono rinchiuso in casa. Mi sono bombardato la testa con il rock più duro e spinto che conoscessi, mi sono immerso in atmosfere pink floydiane, genesissime e yessongs. Non mi sono fatto mancare manco i Popul Vuh e gli Iron Butterfly di In a gadda da vida. Ragazzi guardate che ci sono andato davvero giù pesante! Eppure, qualcosa non ha funzionato. Perché risvegliarmi la domenica successiva con "Kiss me, Kiss me Licia" mi ha gettato davvero nello sconforto.

* * *

Alla fine, mi sono deciso e mi sono rivolto a uno psichiatra. Mi ha detto che non è poi così grave. Che potrò recuperare una certa lucidità mentale se applicherò coscienziosamente i suoi consigli. Ma mentre andavo via e lui mi accompagnava premurosamente all'uscita l'ho sentito accennare sottovoce "Cicale, cicale, cicale".

Mi stava sfottendo, ne sono sicuro. Ho perso il controllo e l'ho strangolato. Ha rantolato, invocato pietà e squadernato tutto il repertorio delle ovvietà: ho famiglia, posso pagarti, fallo per i miei figli.

Ma io per sovrastare le sue implorazioni cantavo che "il bassotto poliziotto scoprirà la verità".

Che poi non era difficile perché io non mi sono mosso da lì. Non ho neanche provato a scappare. Conosco i miei limiti.

E però non è che la situazione mattutina migliorasse poi tanto.

Probabilmente l'attenzione che riponevo al mio risveglio mi ha inibito, frenato le mie ambizioni e per un po' ho avute levatacce silenti. Era come se la mia radio interna avesse perso ogni sintonizzazione. Ho provato ad ascoltare musica in cuffia sino a notte fonda. Ed anche ad aprirmi all'attuale panorama musicale, ma ho richiuso subito la porta.

Ho ricercato vecchie puntate di Rai stereo notte. Ho fatto di tutto. E una mattina è tornata: "Zum Zum Zum, Zum Zum Zum" con l'orchestra diretta dal mitico Bruno Canfora. Sinceramente me ne sono rallegtrato. E l'ho cantata a squarciagola.

Può darsi sia un mio ulteriore, non certo l'unico, segno di demenza, ma sono stato contento per tutto il giorno.

Ed è ripreso l'alternarsi mattutino di canzoni di più o meno bassa lega. "E guardo il mondo da un oblò mi annoio un po'... "Gianna Gianna Gianna"... "Che fretta c'era maledetta primavera, che fretta c'era se fa male solo a me".

Una caduta che ho voluto fortemente definire sentimentale, quasi romantica. Una sorta di personale Sturm and Drang, se mi consentite l'esagerazione.

Sono tornato ad essere un juke box di quelli a cinquanta lire una canzone e cento per tre. Con le hit del momento così gettonate che dopo decine di ascolti i dischi si graffiavano e non si sentiva altro che parole distorte e suoni indistinti.

E quando una mattina mi sono tirato su con "Se qualcuno cercasse di te" lato B di "A chi" di Fausto Leali e i Novelty ho capito di aver fallito. Ero ricascato nel tunnel. Ci ero caduto di nuovo a piè pari. Mi sono reso conto che stavo perdendo

Si riappropria del nitore. Tutto luccica, splende e riemerge nel suo innato candore.

E intanto anche settembre è passato e lui giurerebbe di non essersene nemmeno accorto.

Punti di vista

Tutto dipende dai punti di vista ed il suo era sempre estremamente analitico.

Se acquistava, che so, un pacco di pasta, doveva prima attentamente ricercare sulla confezione:

a) il tempo di cottura minimo e massimo auspicabile,

b) la provenienza del grano,

dettagliate informazioni nutrizionali e poi anche almeno

se il packaging fosse perfettamente riciclabile nonché chiaramente indicato come e dove.

Poi che fossero penne, spaghetti o rigatoni importava poco.

Nonostante il mestiere che faceva era uno che cercava in tutti i modi di rifuggire dalle interviste. Se non conosceva perfettamente tutti i particolari di ciò di cui avrebbe dovuto parlare si negava nella maniera più assoluta. Solo che poi quando finalmente era preparatissimo in materia l'argomento di attualità era diventato un altro e lui già di nuovo partito all'inseguimento.

Quando, ad esempio, si decideva a cambiare auto quella che infine aveva problematicamente scelto era ormai diventata obsoleta, in procinto di essere sostituita con altre di tecnologia più avanzata e perciò era sempre un continuo rincorrere.

Un'idea, un umore, uno stato di fatto e persino una semplice opinione. Tutto era alle sue spalle ancor prima che se ne rendesse conto.

addivenire agli Osanna, alla PFM e al Banco e ad ascoltare tutto il rock possibile e immaginabile, che amo indistintamente dalle sue versioni più soft (il country rock ad esempio) a quelle decisamente metal.

E questo percorso di crescita lo reclamo come un vanto.

Epperò La spada nel cuore o, meglio ancora, Cuore matto mi colpiscono sempre come un maglio. Ah... il grande Little Tony, consentitemi il gioco di parole, l'idolo dei miei otto anni.

D'accordo, lo riconosco, ho gusti musicali alquanto discutibili.

Tuttavia, non potevo farla passare liscia a Julio e ai suoi Tozzi consimili. E ho deciso su due piedi di auto affrancarmi da tali fastidiose reminiscenze. Ho stabilito un cammino di redenzione. Uno scalare costante di assunzione di musica leggera, anzi leggerissima, come si fa con la droga o con qualche medicinale pesante. Si è trattato di creare un percorso di rieducazione diretto ad ottenere un risveglio con in mente qualcosa di più consono all'immagine che ho di me stesso. Ho cominciato col mettere sul piatto Pino Daniele, Lucio Dalla e De Gregori per una prima breve fase di disintossicazione e non sapete la gioia che ho provato quando, dopo una decina di giorni di questo trattamento, mi sono svegliato con un bel 4 marzo 1943 in testa.

"Dice ch'era un bell'uomo e veniva, veniva dal mare..." l'ho canticchiata con fierezza tutto il giorno. Ho capito di essere sulla buona strada. Sono passato gradatamente a Bob Dylan, Cat Stevens e James Taylor, indi mi sono diretto al rock d'autore ed è stato tutto un divenire, un riscoprire e persino azzardare qualche sguaiato passo di danza.

Sarà

"Sarà capitato anche a voi, di avere una musica in testa..."

Beh sì, immagino di sì. Tutti ci svegliamo prima o poi con una canzone che ci rimbomba nella testa e che non riusciamo a mandar via; sono sicuro che sia accaduto anche a voi. Il problema è che non siamo noi a scegliere il motivetto che ci accompagnerà, se ci va bene, per i primi pochi minuti della giornata per poi abbandonarci o essere sostituito da altri nel corso delle nostre incombenze quotidiane.

No, sono canzoni che riemergono dal passato, e il cui risuonare può sorprenderci nel bene come nel male.

E io di male devo averne fatto davvero tanto perché "Se mi lasci non vale" non è una canzone qualunque, ma un castigo di Dio. Ebbene di alzarmi abbandonando le piacevoli coltri con in testa "la valigia sul letto è *quela* di un lungo *viaggio*" ebbene questo non me lo sarei mai aspettato.

Una emersione dal mio subconscio quanto meno imbarazzante.

È vero, solitamente mi sveglio con canzoni italiane della mia anta. *Tristezza*, *Che cosa hai messo nel caffè*, *La banda*, si sono succedute nel tempo alternandosi a tante altre che sembra proprio che rivengano su così, a casaccio

Ora, dalle canzoni che ho citato, avrete capito che ho un'età e che sono cresciuto con Canzonissima, Settevoci, Senza rete in diretta dagli studi di Napoli e ovviamente il Festival di Sanremo come massima espressione della musica nostrana. Poi, da adolescente, me ne sono allontanato passando per i Rokes, i Ribelli, le Orme, sino ad

Quando lei lo lasciò gli disse solo "Tanto sono mesi che non ci frequentiamo più".

E sebbene a lui non fosse sembrata corretta questa affermazione non ci provò neanche a ribattere.

Avrebbe giurato di amarla più di prima. Anche se forse, a volerci ragionare bene sopra, non glielo aveva mai neanche detto.

O forse sì, una volta soltanto, ma senza tanta convinzione.

Mi sfugge

Mi sfugge. La palla viscida scivola via rotolando lemme lemme in fondo al sacco.

Sono sommerso da urla, fischi e impropri. L'arbitro annulla tra mille proteste e mi salva: colpo di testa in fuorigioco. Sebbene dubbio. Resta la figuraccia. Forse gli altri dimenticheranno in fretta ma io no, me la porterò dietro per un bel pezzo assieme alle mie altre, tante, incertezze.

"Stava andando fuori, ma perché cazzo volevi prenderla?" mi chiede adirato uno dei terzini. Taccio, chino il capo, faccio un mezzo gesto di scusa. In effetti non l'avevo neppure solennemente battezzata "MIA!" come fanno quelli bravi, perché mi sembra sempre una affermazione egoistica, troppo presuntuosa, poco rispettosa dei valori di quello che è uno dei giochi più democratici del mondo.

La rotondità stessa della sfera ne suggerisce un continuo movimento, un continuo passar di campo che consenta a tutti, a chi più a chi meno, di dire la propria; di sentirsi partecipi, di contribuire ad elaborare direttamente e concretamente il divenire della partita.

Alla fine del primo tempo mantengo un profilo basso nello spogliatoio. Resto in silenzio mentre gli altri urlano e si suggeriscono a vicenda cambiamenti perché porca miseria questa dobbiamo proprio vincerla!

L'allenatore più che altro cerca di gestire la situazione, ma la sua opinione ha un peso specifico pari a zero, qui si gareggia a bassi livelli: di che tattica o schema vuoi parlare? Durante gli allenamenti glielo lasciamo fare di tanto in tanto

E allora dai un senso a questa improvvida uscita mattutina comprando in farmacia l'aspirina che ti mancava. Male, di sicuro, non ti farà.

Ora puoi tornare a casa, a concentrarti sulle cose serie.

Però prima vuoi ridare uno sguardo a quelle scarpe: in effetti non sono male. Uhm... e finisce che "Vabbè magari torno domani a prenderle" lo dici al commesso pure tu.

Si aggira

Si aggira in centro, indolente, attardandosi a guardare le vetrine.

In realtà non osserva davvero la merce esposta, né i manichini agghindati e tanto meno i cartellini dei prezzi, cosa che farebbe sicuramente se volesse comprare qualcosa, sempre distante com'è ogni suo vivo desiderio da quanto si possa veramente permettere di soddisfarlo.

Più che altro scruta la gente che passa, entra, chiede e talvolta acquista e talvolta no, magari tirandosene fuori con la classica frase "Semmai ripasso". I commessi lo sanno bene che non torneranno, ma fanno finta di credere a quella futile bugia.

È che è diventato tutta una bugia. O peggio ancora, una illusione. Posseggo perciò sono. E ogni due minuti sei costretto a comprare qualcos'altro per reggere la competizione. Sembra sempre tutto poco, scarso quello che hai mentre gli altri invece...

Ma intanto che ci fai tu in strada a quest'ora invece di stare a leggere, a studiare o, meglio ancora, ad ascoltare musica? Te lo domandi ma sai bene che stai cercando di seminare tra quelle viuzze un equivoco senso di colpa, quello con cui ti sei svegliato stamattina e che non sai da dove proviene né perché. Faresti di tutto per liberartene, per mandar via quest'ansia e non sai a che santo votarti. Poi Gregorio ti scorge da lontano, ti saluta con la mano, attraversa la strada e si ferma a chiacchierare con te e il tuo umore improvvisamente cambia.

per dargli soddisfazione, ma poi in campo ci si va noi e si decide lì per lì il da farsi.

Per una mezz'ora attacchiamo a testa bassa e finalmente, meritatamente, segniamo.

Poi quegli altri, perso per perso, negli ultimi minuti ci chiudono in area e un netto fallo di mano, seppure involontario, determina un improvvido rigore a loro favore.

E ci mancava solo questa...

I miei compagni mi guardano tutti estremamente preoccupati. In tutta la mia carriera ne avrò parati tre o quattro al massimo. Si aggrappano mentalmente alle statistiche, si appellano alla cabala o, più sensatamente, invocano tutti i santi affinché mi aiutino nell'impresa.

"Che Zoff me la mandi buona" penso tuffandomi a destra e sfiorandola quel tanto che basta per mandarla sul palo e poi vederla calciare lontano dal mio capitano (Oh capitano!).

Al triplice fischio mi abbracciano tutti, sono diventato l'eroe della partita. E io sì, sono contento per carità, ma diciamoci la verità, tutta la verità: rigore parato = rigore sbagliato.

E non lo dico mica solo io... sono le leggi non scritte del calcio e non ci si scherza. Non la si può negare l'evidenza.

Sei piante

In quell'appartamento crescevano disordinatamente sei piante. Ognuna anarchica a modo suo. Venivano su senza tante accortezze o particolari riguardi. Giusto un po' d'acqua ogni tanto. Ma loro si aggrappavano a quel pallido sole che ricevevano da una finestra posta di fianco ad esse e resistevano e si ergevano ribelli in forme e disposizioni autonome e poco indirizzabili.

Esposte al ciclo cangiante delle stagioni solo di riflesso, tra caloriferi e condizionatori tarati a casaccio a seconda del clima esterno nonché costrette, in occasione di pulizie straordinarie della casa, a subire repentini spostamenti e improvvise esposizioni a correnti alternate.

Germogliavano nell'ignoranza, come fosse del tutto dovuto e normale che fiorissero e sfiorissero di anno in anno.

A una qualche concimazione tesa a rinvigorirle neppure un accenno. Mai una parola gentile o un qualche attento esame su impurità o insettini vaganti, mai una semplice nebulizzazione delle foglie. Solo strappi decisi per eliminare quelle ormai secche e improduttive.

Condussero comunque la loro vita, sebbene poco entusiasmante, senza troppi patemi e, a casa venduta, vi furono lasciate alle cure della nuova proprietaria che le prese subito a ben volere.

Le dispose nei posti giusti e tenne conto regolarmente delle loro diverse esigenze.

Apprezzarono e rifiorirono. Ricevettero linfa e restituirono con grazia quel poco che potevano. Anche Teo, il gatto di

Non ebbi notizie per alcuni giorni e allora mi decisi a chiamare io, ricevendo in cambio solo laconiche ed evasive risposte. Non insistetti.

L'ho rivisto poi casualmente in un bar alcuni mesi dopo.

Mi ha salutato distrattamente, come si fa con qualcuno di cui ti ricordi vagamente ma di cui non sapresti, in effetti, neppure dire il nome e così ti limiti a salutarlo con un lieve sorriso e un veloce gesto di mano alzata, che maschera l'imbarazzo che stai provando.

No, non mi ci sono avvicinato.

O c'era qualcosa che ancora gli ottenebrava la mente, magari per via di qualche medicinale, qualche tranquillante che gli somministravano, oppure forse voleva dimenticare quell'episodio e rimuovere chi ricordava vi avesse attivamente preso parte.

Forse non era davvero possibile archiviare il tutto sotto la voce "grossa stupidata" e allora pensai fosse meglio lasciar perdere e non rincorrere chi ormai non s'appartiene più.

Quel ragazzo era da anni uno dei miei migliori amici, sempre pronto allo scherzo e alla buffonata, pure troppo talvolta per la verità, ma cosa gli avesse preso in quel frangente non era spiegabile, non era un atteggiamento neppure lontanamente giustificabile, pur alla luce di alcuni suoi lievi eccessi del passato.

Mi ci avvicinai rapidamente e semplicemente, con qualche carezza sulla testa e alcune paroline dolci sussurrategli all'orecchio sottovoce, lo convinsi a seguirmi sino a casa sua, che per fortuna conoscevo bene e non era troppo distante da lì.

Citofonai. Mi aprirono il cancello senza problemi e lo feci entrare in ascensore. Giunti al suo piano, il quarto per la precisione, non mi fu facilissimo convincerlo a venirme fuori. Nel mentre sua madre aveva aperto la porta di casa e osservava la scena stupefatta.

Cercai di spiegarle rapidamente il tutto e fu solo con l'aiuto di un biscotto che riuscimmo a farlo entrare. Divorato, si accomodò sul tappeto, fece un grosso sbadiglio e poco dopo dormiva della grossa.

Con quel cane era entrata in quella casa anche la disperazione.

Fu rintracciato subito il padre e chiamato d'urgenza il medico di famiglia che si fece rispiegare da me l'accaduto e che vedendolo comunque dormire sereno, saporitamente, decise di non agire subito, ma di aspettarne il risveglio. Magari sarebbe venuto fuori da solo da quel sogno sconveniente.

Andai via desolato, dichiarandomi a disposizione per qualsiasi cosa potessi mai fare. Lasciai a tutti il mio numero di cellulare.

casa, non le danneggiò mai, limitandosi a strusciarvisi un po' contro di tanto in tanto.

Rinvasate e tenute con premura e diligenza accolsero senza problemi la settimana che venne trionfalmente sistemata a centro tavola una domenica mattina. Non provarono alcuna invidia per la nuova arrivata; ne ammirarono gli splendidi fiori che la adornavano.

Poi a poco a poco conclusero la loro esistenza, difese allo stremo, sino all'ultima residua debole fogliolina.

Di loro resta una foto fatta una volta che erano state tutte allineate sul tavolo della cucina per proteggerle mentre nel salotto avveniva una qualche riparazione.

E naturalmente c'è anche Teo che, incuriosito, fa capolino tra le ultime due a sinistra.

Spiaggiati

Sole cocente. Noia mortale.

Ho piantato anche l'ombrellone per vedere se mi riesce di porre una qualche resistenza alla mia voglia di rientrare subito a casa a ciondolare. Ma è piena estate e, per tanto, cerco di farmi forza. "Dovrei godermela" mi dico poco convinto.

Amici nisba, se verranno lo faranno nel tardo pomeriggio; per me hanno abitudini discutibili o forse la loro è solo voglia di dimenticare per qualche giorno il solito tran tran. Sovvertire l'ordine costituito, sentirsi "liberi".

Provo a leggere qualche pagina del quotidiano che ho comprato, ma sto scomodo e poi non c'è alcuna notizia che non abbia già appreso dalla rete.

Allora faccio un tuffo e l'acqua è bollente, sembra di galleggiare nel brodo. Inoltre, c'è un sacco di gente e per nuotare in maniera appena un po' decente dovrei andare al largo, ma mi mancano le forze e, soprattutto, la volontà, la predisposizione d'animo. Risalgo e mi asciugo solo le mani che tanto fa un caldo boia.

Appoggiato sul bordo della sdraio trascorro qualche minuto facendomi scorrere tra le dita granelli di sabbia.

Mi sento un po' clessidra, ma mai davvero padrone del mio tempo.

Dopo un po' mi stufo anche di questo, così mi alzo e mi reco all'unico baretto della spiaggia.

Ci metto suppergiù tre ore a scegliere cosa prendere e alla fine compro, soddisfatto, sempre lo stesso ghiacciolo.

Il cane

Quel cretino si era messo a fare il cane. Così, all'improvviso su di un marciapiede nei pressi del centro.

Un posto piuttosto frequentato, di grande passaggio.

Qualcuno si era messo a ridere, soprattutto quando aveva alzato la gamba vicino al semaforo e mimato la pipì. Un paio di ragazzotti si erano messi a dirgli "Su bello su, vieni qui!" e lui li aveva seguiti per un po' trotterellando al loro fianco. Un bimbo aveva tirato una pallina e lui era corso a riprenderla. Qualcun altro, pensando che fosse solo un fantasioso mendicante, gli aveva anche lanciato delle monetine che però lui aveva assolutamente disdegnato. Si era poi messo ad abbaiare piuttosto insistentemente e una signora anziana e un po' malmessa si era spaventata e aveva attirato l'attenzione di un vigile che ce l'aveva messa tutta a convincerlo a rialzarsi e fare la persona seria, ma aveva rinunciato quando il presunto cane, peggio ancora! si era disteso sulla pancia per farsi fare i grattini. Del resto non ravvisava alcun reato nel comportamento, per quanto strambo e pure forse lievemente molesto, di quel mentecatto.

La coda era l'unico elemento che davvero mancasse nella sua esibizione che passò da divertente a fastidiosa nel giro di pochi minuti. E prese a degenerare quando un tipo uscito da un minimarket gli lanciò accanto un pezzo di wurstel che lui cominciò a lappare avidamente.

Fu solo allora che mi riscossi da quello stato di attonita incredulità in cui ero piombato.

Piove, forte

Stende la mano. E sì, un paio di gocce vi si posano sopra. Sta cominciando a piovere. Anche forte, a quanto pare, e ovviamente lui non ha l'ombrello. C'aveva pure pensato a prenderlo, ma poi... l'innata fiducia che ripone nelle sue capacità di meteorologo lo aveva fatto desistere. Si era persino intestardito a indossare le sue vecchie e preferite Superga di tela blu che vedrai che tra poco saranno praticamente da buttare!

Così ora cammina rasente i muri, si ripara in qualche portone per qualche secondo e poi riparte. Veloce sì, ma puoi essere veloce quanto ti pare che quando piove a vento in questo modo non c'è nulla che ti possa salvare dall'inzupparti completamente.

Si maledice una volta di più per la sua improvvida scelta, ma in cuor suo sa già che alla prossima occasione ripeterà l'errore. E' la sua natura di bastian contrario che non si arrende mai, neppure di fronte all'evidenza.

Che poi, a pensarci bene, quel paio di volte che ha seguito consigli altrui non è andata poi così male, anzi tutt'altro. Ma è che gli scoccia troppo ammetterlo. Di non essere poi così perspicace, anzi tutt'altro.

Mi si scioglierà in bocca e nel farlo dissolverà un po' della mia ansia.

Che tornerà tra poco lo so, inevitabilmente.

Graziosa

La ragazza è graziosa: ha le scarpe gialle.

E non è che le stiano male, tutt'altro.

Le donano un'aria slanciata.

Le porta con noncuranza, quasi non si facessero notare mentre, ovviamente, sono ciò che spicca di più; bucano lo schermo.

Il particolare che fa tutta la differenza del mondo.

Ciò che mi domando però è a cosa stesse pensando mentre le acquistava.

A quando, come e dove le avrebbe indossate?

Sono state l'ultimo tassello di una mise scelta sapientemente o ne hanno costituito il punto di partenza? L'accessorio determinante o la posa della prima pietra di costruzione?

Il resto è composto da giacca nera con piccoli fregi colorati, pantaloni di foggia maschile neri anch'essi. Neanche troppo attillati. Non ce n'è bisogno. E invece magari non è stata lei, ma l'assistente di studio a scegliere questo look. Ma sarà stato effettivamente così semplice o ci hanno messo quattro ore per arrivare a questa scelta?

Avranno discusso litigato e buttato più volte tutto all'aria o lei ha provato ed assentito subito, d'emblée?

Ora ripassa l'intro, rilegge le sue battute sul copione e chiede educatamente al regista se, al limite, possa permettersi anche di improvvisare una domanda lì per lì sul momento.

Casette

Le casette sono allineate a schiera, pressoché identiche l'una all'altra. Persino i colori delle facciate sono praticamente gli stessi.

Si distinguono tra loro solo per un vaso di fiori all'ingresso, una bicicletta appoggiata al muro, una cassetta delle poste rossa fiammante.

Formica uno si muove lenta, circospetta, mentre formica due raccatta una minuscola briciola di pane e se ne fa carico. Formica tre ha invece malamente concluso la sua corsa sotto la mia scarpa.

Non l'ho fatto apposta, non l'avevo vista. È che il mio senso dell'orientamento non mi aiuta e in questa strada mi ci perdo sempre e faccio continuamente avanti e indietro, come nella mia vita del resto.

Cerco di muovermi con attenzione, di superare quel senso di smarrimento che mi attanaglia e mi illudo di riuscirci.

Ma non ricordo mai dove abiti tu e con te il mio cuore che ora giace abbandonato da qualche parte qui intorno, probabilmente sul piccolo prato in erba finta del civico numero ventisei.

Ecco

Ecco. Hai messo sul piatto un vecchio disco. È sabato, c'è il sole e stai bene.

Dopo tanto ti senti quasi vivo. E quando parte l'assolo ti scateni, lo mimi, ti agiti e ti esalti fino a che ti vedi riflesso nel vetro della finestra. Invecchiato e francamente penoso in quel tuo atteggiarti a "giovane".

È allora che, per fortuna, ti metti a ridere. Ed è così che ti salvi. È così che fai pace coi venti anni che non hai più da un pezzo e non vuoi ammetterlo. Ti senti ancora un ragazzino dentro, ma fuori c'è un mondo che ti reclama adulto, consapevole, responsabile. Anche se tu non vuoi.

Non ne puoi più, ma non sapresti dire se ci hai mai provato sul serio a cambiare la tua vita.

A volte pensi di sì e a volte di no. In entrambi i casi ti giustifichi. Ed è una cosa che ti manda ai pazzi: non saper confessare neanche a te stesso la verità. O davvero non sai manco quella?

E non hai nemmeno ancora imparato ad accettare del tutto un imperfetto, invece di un tempo presente o una promessa di futuro: quel "Ci tenevo tanto a te".

E così finisce che ogni tanto fai il cretino; fingi di salire su un palco e reciti per te stesso un'altra storiella. Cui fai seguire un breve inchino ed è di nuovo tutto a posto: oplà !

Non riesco a sentire la risposta che riceve.

Ma le raccomandano di rispettare i tempi, e di spostarsi adagio, seguendo le linee tracciate in terra così che le luci possano inquadrarla sempre nel modo più favorevole.

E poi d'un tratto buio. La trasmissione ha inizio. Lei si muove con eleganza nello studio in cui cerca di mettere a loro agio i suoi ospiti.

Non una mossa, non un sorriso fuori posto.

Cerca di far apparire tutto semplice. Lei, che semplice non è.

L'ultimo

Sono rimasto solo io.

L'ultimo di quelli originali.

Hanno provato con le buone e con le cattive ad affiancarmene altri, ma non hanno mai davvero attecchito. La loro resistenza si è contata in giorni, in un paio di casi in mesi. Ci avevano quasi creduto ma poi...

È una questione di geni, ereditaria forse.

Sinceramente a me non ha mai pesato più di tanto. Agli altri, agli altri della famiglia sì.

"Un uomo di bell'aspetto come te non può arrendersi così, lasciarli andare senza far niente. D'accordo non accanirsi però anche non far nulla non va bene. Sei ancora giovane!"

E così, seppure poco convinto, li ho lasciati fare.

Hanno letteralmente provato a spaccarmelo in quattro: nulla.

Li ho seguiti persino a Istanbul che, detto per inciso, non mi è piaciuta per niente. Solo un gran caos, come quello che avevo in testa a farmi compagnia.

E poi a poco a poco sono morti tutti, tutti tranne me.

Alla fine, mi guardo allo specchio e c'è poco da dire, ancor meno da osservare.

Sono unico e irriproducibile, fatevene una ragione, lasciatemi in pace.

Vuol dire che così doveva andare; non ci perdo il sonno o la ragione.

La vita è piena di figli unici, proprio come me.

E una notte, fatalmente, sono caduto anch'io, sul cuscino. E chi ci ha fatto caso? Alla fin fine non se ne è accorto proprio nessuno.